

LA GRAZIA DEL NULLA E L'ULTIMO TESORO GELOSO

La grazia del nulla è quasi indicibile a chi non la sperimenta e chiarissima a chi la vive. Con una frase culturalmente molto profonda e misticamente molto alta Chiara Lubich indica la meta della storia: «La strada per lassù è stretta, e vi passa solo il nulla».

La grazia del nulla fa scoprire la grandezza, la bellezza, l'amore estremo di essere da Cristo persuasi del proprio nulla e di dimorarvi per amore di Cristo (perché si è amati e, in conseguenza, perché si ama).

Ma le parole non dicono il nulla, dicono "quasi nulla".

La grazia del nulla è la scoperta della vita eterna, nel proprio nulla, in confronto schiacciante con tutte le cose che passano, piccolissime, incerte, effimere, a cominciare da se stessi. Quel perdere tutto ciò che si credeva di essere – in bene e in male – dona una nuovissima libertà, toglie un immenso peso, ridimensiona tutte le cose, ringiovanisce, ridona infanzia, radica profondamente in Dio, rivela la preziosità di un passo in meno, non di un passo in più, di non potere invece che di potere, di non sapere invece che di sapere, di non avere e di non essere invece che di avere e di essere.

Perché lì, nel non-essere, si tocca con mano la propria verità di creatura che non dispone neppure di un atomo di essere se non per quanto le è continuamente donato (di qui l'assoluta relatività di salute e malattia, vita e morte, piacere e dolore, e il restare di un'unica realtà, poverissima e splendida, quella dell'amore; non posseduto ma dato: da Dio, e anche da me perché Dio mi dà di darlo...).

La scoperta del nulla fu per Zenone la maschera logica di un'intuizione mistica (Achille pié-veloce che non raggiunge mai la

tartaruga, perché la loro anche più piccola distanza si può suddividere all'infinito), e per Leopardi una tragedia culturale ed esistenziale; ma il Vangelo ha già risposto a tutte le culture con il nulla del Verbo incarnato-crocifisso (*exinanivit semetipsum*), e quindi ha risposto a tutte le crisi, a tutte le disperazioni, a tutti i nichilismi, tracce reali ma capovolte del grande, vero, beatificante nulla d'amore.

È proprio il nulla che apre la verità effettiva dell'amore, cancellandone le illusioni e le mistificazioni, ma anche le paure, le segrete infantili ambizioni, le misere passività, le deformazioni anche spirituali. Più vi entra il nulla, più l'amore si purifica.

Il nulla scopre un'immensa gratitudine. Scopre che lo scopo stesso dell'esistenza di una creatura è la gratitudine, la lode, l'adorazione, cioè l'amore riconoscente, estatico, che mai può pagare il suo debito; dal momento che, e tanto più perché, Dio stesso – il Creatore e non la creatura – è lui per primo questo amore estatico di puro Dono (Padre-Figlio) nella Gratitudine (Spirito Santo) eternamente incessante e appagante la propria totale (trinitaria) Dedizione.

Ma le parole possono solo simboleggiare, come segnali stradali che non sono la strada. Il nulla, l'esperienza, per grazia, del nulla, scopre la strada, la percorre, impara la gratitudine.

Impara, per così dire, retrocedendo. No, non si tratta di nessuna regressione psicologica negativa, anzi di un immenso progresso nella conoscenza di sé, degli altri, di Dio; ma retrocedendo dalle illusioni. Achille non raggiunge mai la tartaruga, la creatura non arriva mai a possedere se stessa, ma proprio per questo trova la cognizione e la prassi del suo nulla.

Si fa a poco a poco trasparente, oppone sempre meno opacità alla luce invisibile di Dio, cosicché ne è sovrailluminata e la riflette nelle anime che le si avvicinano. La grazia del nulla produce secondo il mondo svuotamento, annientamento, secondo Dio pienezza sovrabbondante, felicità. Perché *nulla* è da difendere, *nulla* da volere, *nulla* da raggiungere, *nulla* da donare. Dono perfetto e gratuito che il beneficiato, avendolo ricevuto, mille volte rioffre al Donatore e scambia con gli altri beneficiati e offre a chi non sa di esserlo, aumentando la gioia. La Gioia che è Dio stesso "tutto in tutti".

Riconoscendoci nulla ci riconosciamo figli di Dio. Dio è il Gioco d'Amore del Dono infinito («Nulla-Tutto», ancora Chiara Lubich), il Verbo incarnato è il Dono del Padre che si dona per noi (Creazione-Redenzione), vortice divino-umano di annullamento amante con la potenza infinita del non-trattenere-nulla, dell'eterno Dare-la-Vita.

Chi credesse che questa grazia induca al quietismo, alla passività, a un comodo lasciar-fare e rinunciare e rassegnarsi, sbaglierebbe totalmente. Induce all'amore sempre più puro, e l'amore ama facendo sempre tutto quello che c'è da fare; certo, non agitando inutilmente, e neppure sprofondando nell'inerzia: è tutta un'altra Vita quella che la grazia del nulla apre, e bisogna sperimentarla per capirla.

Le condizioni per sperimentarla, offerte e facilitate dalla grazia stessa, con i distacchi dalle cose, dagli altri e da se stessi. L'ultimo è il più grande, ma tutti durano tutta la vita.

Nel distacco da se stessi, romanzo più avventuroso di ogni romanzo e poema più sublime di ogni poema, il centro e il cuore del distacco non è in ciò che si crede: piacere, onore, orgoglio, beni. Tutte queste ricchezze vane dell'io, l'aiuto della grazia del nulla le annienta gradatamente, se si è docili, con sicuro progresso. Ma c'è una ricchezza che è difficilissimo estirpare perché non è evidente, non ha l'apparenza di ricchezza, sembra non esserci e invece è la più grande, la più gelosa, quella a cui siamo inconsciamente e tenacemente più abbarbicati. È alla radice stessa dell'io perché la creatura, che è di per sé nulla, a un certo punto del cammino è anche disposta a riconoscerlo, ma non si accorge che l'ultimo attaccamento al suo nulla, l'ultima indocilità a Dio, è nel possesso geloso del proprio dolore (limite, complesso, sofferenza, malattia, sconforto, disperazione). Perché il proprio dolore è la fotografia della propria povertà, del proprio vero nulla, e vorremmo possedere almeno questa fotografia.

Qui c'è l'ultimo passo, arduo e impossibile alla creatura da se stessa: in termini naturali, *prendere* la propria croce – non rassegnarsi, questo lo facevano anche i sapienti antichi –, prenderla su e camminare con essa al seguito dell'Annientato, equivale a suicidarsi. In termini soprannaturali, a essere introdotti nel Regno già ora.

Il proprio dolore è l'ultima ricchezza che lega amaramente alla propria vita naturale, terrena (per questo il Vangelo dice: «prenda la *sua* croce»); perderlo, donarlo, rimanerne poveri, introduce nella libertà infinita, nella gioia infinita, nella lode infinita. Noi con gli altri in Dio, in un atto costante di dono reciproco: beatitudine trinitaria, incessante circolazione di Vita eterna «sia che viviamo, sia che moriamo». Amore vero perché interamente ricevuto e interamente donato senza calcolo o limiti o ostacoli.

Questa è la grazia più grande, la perdita più bella, la vittoria più decisiva nella vita. Sperimentarla, e sperimentarla insieme, nel cammino terreno e nella fede (dunque anche con tutti quelli che sono stati e che saranno), è trovare la *Sua* pace.

GIOVANNI CASOLI